

GIORGIO FIORENTINI, GIULIO SAPELLI
GIORGIO VITTADINI

IMPRENDITORE: RISORSA O PROBLEMA?

Impresa e bene comune



GIORGIO FIORENTINI, GIULIO SAPELLI,
GIORGIO VITTADINI

IMPRENDITORE:
RISORSA O PROBLEMA?

Impresa e bene comune

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07648-7

Prima edizione BUR Saggi agosto 2014



Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: BUR Rizzoli

Introduzione

di *Giorgio Vittadini** e *Paola Garrone***

Normalmente è visto come un signore che, sfruttando i dipendenti, inquinando l'ambiente e non pagando le tasse, persegue il proprio tornaconto a discapito di altri. È l'imprenditore italiano, che vive uno dei momenti più bassi in quanto a reputazione e considerazione del suo ruolo nel consesso sociale.

Non era così appena cinquant'anni fa, quando era considerato un esempio positivo, di «riuscita», veniva offerto all'imitazione dei giovani ed era oggetto di gratitudine perché dava lavoro a tanta gente. A cosa si deve questo cambiamento così radicale? Qual è il ruolo dell'impresa nel contesto sociale? Come si pongono gli imprenditori di fronte all'esigenza di coniugare il proprio bene con quello comune? In questo volume, venticinque imprenditori di piccole, medie e grandi aziende, insieme ad alcuni osservatori della realtà economica, si interrogano su questi temi.

Per capire la portata del problema bisogna ricordare che lo sviluppo o nasce in senso «sussidiario», «dal basso», o non è. Per questo, dalla sua nascita, la Fondazione per la Sussidiarietà riserva particolare attenzione all'impresa; e alla realtà produttiva e imprenditoriale ha dedicato il suo annuale Rapporto sulla sussidiarietà 2008, *Sussidiarietà e... piccole e medie imprese*,¹ primo tentativo di applicare il principio di

¹ *Sussidiarietà e... piccole e medie imprese. Rapporto sulla sussidiarietà 2008*, Mondadori Università, Milano 2009.

*Professore di Statistica metodologica, Università di Milano Bicocca e Presidente della Fondazione per la Sussidiarietà.

**Professore di Economia dei servizi e delle reti, Politecnico di Milano.

sussidiarietà a questo ambito. Nelle prime ore della crisi che sta ancora attraversando l'economia italiana ed europea, l'indagine leggeva il dinamismo concreto dell'economia e delle imprese mettendo in luce come gli imprenditori italiani non cercassero privilegi o protezione, ma più libertà di azione, con meno burocrazia e più semplificazione, segno della potenzialità dello spirito «sussidiario» dell'impresa.

Il presente volume prosegue il discorso di quella ricerca e svolge un ulteriore approfondimento sul tema, raccogliendo evidenze qualitative quali emergono da un gruppo articolato di imprenditori italiani.

Dalle interviste e dai contributi che compongono i capitoli a seguire, un equivoco è subito scalzato: per riconquistare una stima collettiva, non si tratta di rinfocolare il dibattito sulla responsabilità sociale d'impresa intesa come buona azione a favore di «chi sta peggio», compensando gli effetti negativi dell'impresa capitalista. Come dice nel suo contributo Bernhard Scholz, Presidente della Compagnia delle Opere, rimarrebbe sottintesa in questa concezione «l'idea che chi intraprende un'attività nel mondo dell'economia è più orientato ad assorbire risorse dalla società che a introdurne di nuove». Il punto invece è capire i motivi per i quali si corre il rischio di avviare un'impresa, o «spiegare da dove nascano il desiderio di innovare, di affrontare le sfide di un mercato globalizzato – magari coalizzandosi con altri imprenditori – e di fronteggiare con spirito costruttivo e intraprendente le difficoltà burocratiche, fiscali, infrastrutturali e normative che costellano ogni tentativo di far prosperare una realtà lavorativa». In una parola, si tratta di capire un po' di più chi è l'uomo che costruisce, inventa, lavora. Infatti, «perfino per chi decidesse di perseguire la strada della massimizzazione del profitto quale scopo unico e ultimo del fare impresa, sarebbe molto difficile, se non impossibile, dare una spiegazione esauriente di tutte le sue scelte». Se un profitto svincolato dal desiderio di lavorare e costruire dominasse l'azione, perché mai nell'attuale crisi gli imprenditori dovrebbero resistere alla tentazione di vendere l'impresa, tenere i soldi in famiglia e vivere di rendita?

Prima di addentrarsi in questi interrogativi, è utile fornire alcuni dati che chiariscono il contesto del sistema imprenditoriale italiano e la sua evoluzione.

Originalità del sistema imprenditoriale italiano

Dopo cinque anni di crisi economico-finanziaria e nel corso di un processo di trasformazione profonda delle industrie e dei mercati internazionali, è facile dimenticare che fino a qualche anno fa gli editoriali dei quotidiani e i dibattiti economici indicavano nel «sistema Italia» una stranezza, un'anomalia che lo sviluppo dei mercati finanziari avrebbe cancellato. Con la crisi, crollata questa ideologia, gli osservatori più attenti e profondi hanno abbandonato l'idea che i protagonisti dello sviluppo debbano essere solo i grandi operatori economico-finanziari, di cui le piccole-medie imprese e i cosiddetti *family business* sarebbero al più un'appendice.

La visione che ha dominato fino a poco tempo fa indicava nel sistema produttivo italiano un fallimento a cui rimediare, pagando pegno all'assunto non dimostrato che il sistema economico debba seguire un modello unico. Come si dirà più avanti, non si possono nascondere i punti di debolezza del sistema imprenditoriale italiano e la necessità di un suo profondo rinnovamento. Tuttavia, proprio per comprendere le difficoltà in cui oggi versa il sistema delle imprese italiane, occorre evidenziare quali sono i punti di forza della società e dell'economia, le caratteristiche distintive alla base di un percorso di sviluppo che per intensità e diffusione nella società ha pochi paragoni, a partire dalla ricostruzione negli anni dopo il 1948, al miracolo economico, al boom dell'imprenditorialità diffusa degli anni Settanta, quando il dipendente e il perito diplomato diventavano imprenditori di successo, fino alla ripresa del 2001-2007.

Il primo fattore di forza del sistema sociale ed economico italiano è il concetto di persona come principale risorsa. Ancora adesso, in molte economie emergenti come quelle asiatiche,

questo non è scontato, così come non lo è in molte visioni economico-finanziarie. Invece il tessuto culturale e sociale che caratterizza il nostro Paese si è costituito proprio su questa idea di persona, mutuata dall'esperienza cristiana e divenuta poi appannaggio del mondo socialista italiano, un mondo centrato su giustizia sociale, costruzione della società, tutela della persona. Il tessuto culturale e sociale italiano è debitore anche al mondo liberale che ha favorito nei fatti, attraverso l'idea di imprenditoria e di progresso, lo sviluppo della capacità di intrapresa e il benessere per tutti. Non si spiegherebbe altrimenti un contesto economico nel quale la piccola-media impresa e la micro-impresa sono dominanti: le imprese italiane con meno di 250 addetti sono il 99,9% del totale e assicurano il 68,8% del valore aggiunto prodotto in Italia; di queste la quasi totalità sono micro-impresе con meno di 10 addetti (95,1% del numero totale di imprese; Istat 2013).²

Con un'intensità superiore ad altri Paesi, nell'impresa italiana è dunque la persona che costruisce, lavora, porta benessere. Quanto di meglio c'è in Italia, povera di altre risorse, viene dall'intelligenza, dalla creatività, dall'energia costruttiva, dal capitale umano delle persone e dei soggetti sociali che la costituiscono.

Il già citato Rapporto *Sussidiarietà e... piccole e medie imprese* avanzava l'ipotesi che il modello italiano di impresa riflettesse una concezione sussidiaria, secondo due linee complementari.³ Innanzitutto, l'impresa si fonda sulle persone che la guidano e vi lavorano, apportandovi i loro ideali, legami e sistemi relazionali; la centralità della persona nell'impresa non è strumentale, ma è un valore in sé che determina l'organizzazione. In secondo luogo, il rapporto tra imprese non è concepito innanzitutto come competizione «darwiniana», ma come costruzione di reti orizzontali e verticali, attraverso i distretti, gli accordi di fornitura e distribuzione, le strutture associative. Lo stesso

² Si veda Istat, *Struttura e competitività delle imprese*. Anno 2011, Istituto nazionale di statistica, Roma 2013.

³ Si veda: C. Lauro e G. Vittadini, *Introduzione*, in *Sussidiarietà e... piccole e medie imprese*, cit.

Rapporto ha sottoposto a verifica tali ipotesi, attraverso un'indagine basata su un campione di 1600 imprese manifatturiere piccole e medie (tra 15 e 250 dipendenti), rappresentativo delle caratteristiche dimensionali, territoriali e settoriali di questo pezzo dell'economia italiana. Le imprese intervistate risultavano presenti nei mercati internazionali per metà tramite esportazioni e per circa un quarto tramite filiali produttive. La quasi totalità degli intervistati riconosceva tra gli obiettivi dell'impresa, oltre al profitto, la creazione di lavoro; le affermazioni relative alla necessità – per gli stessi risultati economici – di valorizzare aspetti umani, competenze e libertà dei dipendenti ricevevano una valutazione media elevata, compresa tra 7,32 e 8,24 in una scala da 1 a 10. Le imprese italiane in grandissima maggioranza, infine, dichiaravano di ricercare prioritariamente la soddisfazione dei clienti e di considerare come strategiche le relazioni con i fornitori e con gli stessi concorrenti, per progetti di innovazione, internazionalizzazione e rappresentanza presso le istituzioni.

La positività intrinseca alle imprese italiane rivelata da questi dati si deve confrontare con la difficoltà obiettiva degli ultimi vent'anni, in cui si sono perse quote di mercato in una serie di settori, sia sui mercati nazionali che internazionali; anche nella ripresa a seguito della crisi degli ultimi anni si assiste a un ritardo rispetto ai principali partner europei. Va a questo riguardo ricordato, tuttavia, che le difficoltà odierne delle imprese italiane affondano in una serie di problemi storici.

Le difficoltà delle imprese italiane

Prima di discutere i fattori di debolezza interni all'economia e alla società italiane, occorre innanzitutto ricordare un fattore esterno di cambiamento: la globalizzazione. Delle cause e dei processi di internazionalizzazione dei mercati e dei sistemi produttivi si è parlato molto, ma la chiarezza di comprensione della natura irreversibile ed epocale di questo cambiamento non può essere data per scontata. La globalizzazione è un elemento

oggi costitutivo dell'economia. Si può dire che l'Italia, in circa vent'anni, è passata bruscamente da un mondo G7 a un mondo G8 per trovarsi ora in un mondo G20. La possibilità che la stessa Europa diventi una regione secondaria è legata a processi che non sono controllabili dalla politica italiana ed europea, ma all'affacciarsi sul mercato di un numero enorme di lavoratori e consumatori dei Paesi emergenti, che desiderano avere parte ai frutti dello sviluppo economico come i lavoratori e i consumatori del primo mondo. Insieme ad aziende grandi, medie e piccole, che stanno reggendo la sfida del mercato mondiale, internazionalizzandosi, globalizzandosi, diversificandosi, conquistando nuovi mercati, vi sono molte altre aziende incapaci di fare questo salto. Il mercato del lavoro dei Paesi avanzati riflette questa mutazione, con una progressiva divisione nel segmento di chi è capace di passare «dal posto al percorso» e nel segmento dei «vinti» di verghiana memoria, un gruppo di persone che vive in una situazione di povertà crescente, secondo una distribuzione territoriale del tutto diseguale. A tutto questo fa riscontro un dato che, per certi aspetti, è causa e per altri effetto di questi fenomeni: il crollo demografico, che pian piano rende ancora più negativo il saldo tra forza lavoro e persone che devono essere mantenute da chi lavora.

Alcuni fatti del passato hanno lasciato il tessuto sociale ed economico italiano privo di risorse fondamentali per partecipare nel modo migliore al confronto con il mondo produttivo e dei consumi nato dalla globalizzazione.

Un primo elemento di indebolimento può essere rintracciato, sorprendentemente, non nell'economia, ma in riforme del sistema scolastico e universitario mal concepite e mal attuate, a partire dagli anni Sessanta. Come mostrato dall'economista Enrico Moretti nel suo libro *La nuova geografia del lavoro*,⁴ c'è una profonda relazione tra la qualità del sistema educativo e lo sviluppo economico dei Paesi e delle regioni. Quali barriere trovano oggi le imprese italiane nella scuola e nell'università? Negli anni Sessanta l'Italia era dotata di alcune università molto

⁴ E. Moretti, *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori, Milano 2013.

buone, di un eccellente liceo classico, di un buon liceo scientifico e di una costellazione di scuole tecniche e professionali di prim'ordine. Tali percorsi avevano saputo sostenere molto bene un periodo di espansione economica, ma erano elitari, rigidi e bisognosi di aggiornamento. In una comprensibile volontà di innovazione, furono tuttavia commessi due errori. L'istituzione della scuola media rispose a un «annuncio egualitario», ma mortificò la stessa idea di una scuola di preparazione professionale e di un percorso di apprendistato. Il secondo errore fu l'apertura indiscriminata, senza l'indirizzamento dei cinque anni di liceo o di istituto tecnico, di tutte le facoltà universitarie a tutti i diplomati. Dal 1963 al 1967, la lodevole intenzione di abbattere gli steccati sociali ed elitari, invece di operare correzioni basate su una maggiore elasticità nelle scelte individuali, ha spazzato via forme di selezione necessarie, introiettate, e ha marginalizzato gli studi a più diretto contatto con il mondo del lavoro. Il Sessantotto completò tale spinta fintamente egualitaria, portando molte scuole e università a diventare «parcheggi» per giovani e banalizzando una cultura attenta alla realtà.

Anche il sistema produttivo italiano, che dal 1951 al 1963 si era consolidato con il boom economico e che rifletteva in molti tratti un'antica civiltà di imprenditorialità, ha sperimentato a partire dagli anni Sessanta importanti mutamenti. Con il boom economico dell'ultimo dopoguerra, infatti, l'Italia aveva assunto e completato la specificità del suo sistema produttivo: una grande economia mista, con poche grandi aziende private, grandi aziende pubbliche in mano a manager di grande scuola e una miriade di piccole e medie aziende, vivacissime, che si aggregavano in distretti di eccellenza economica. In questo senso, l'Italia è diversa da altri grandi Paesi europei, un fatto che non va visto negativamente, a meno di non ritenere che lo sviluppo economico e il sistema produttivo debbano seguire un modello unico. Un Paese con una burocrazia invadente, prevalentemente agricolo prima dell'ultima guerra mondiale e dell'apertura democratica, era riuscito a diventare una grande potenza industriale. Un primo elemento di regresso per questo